

«Casini sbaglia, l'agenda Monti è altro dal cattolicesimo sociale»

L'INTERVISTA

Savino Pezzotta

«Guardate la Lombardia: ora che c'è una possibilità vera di cambiamento dopo Formigoni non si può scegliere Albertini. Che innovazione è, Albertini?»

SUSANNA TURCO
ROMA

«Secondo me Casini sta sbagliando. Può anche darsi che io abbia torto. Ma non credo proprio. Se ne accorgerà». Pacato come al solito, ma più tagliente del solito, Savino Pezzotta sbatte la porta dell'Udc, a cinque anni dal suo ingresso nei centristi con il movimento della Rosa per l'Italia. Galeotta fu l'esclusione dalle liste, ma la delusione viene da lontano.

Pezzotta che fa, un colpo di testa?

«Figuriamoci. Non sono uno da colpi di testa per mia natura. Già a novembre avevo comunicato a Casini che non mi sarei ricandidato».

Rinuncia volontaria? Difficile crederlo.

«Sentivo da tempo il disagio di questo modo di fare politica».

Quale modo?

«Non si è mai usciti dall'ambito della politica politicante. Il colpo definitivo è arrivato il giorno in cui ho capito che la legge elettorale non sarebbe stata cambiata e tutto sarebbe rimasto in mano ai soliti: allora mi sono chiesto se valeva la pena continuare a impegnarmi, e mi sono risposto di no. Però a Casini avevo chiesto che ci fosse una rappresentanza in lista della Rosa per l'Italia:

è stata cofondatrice dell'Unione di centro nel 2008, aveva un diritto naturale ad avere un ruolo».

Ma, scusi, quale alleanza? Casini negli anni ha fondato e rifondato l'Udc, trovando sempre un'estensione diversa all'acronimo: è rimasto sempre il suo partito.

«È vero che l'ha fondata tante volte, ma l'unione costituita nel 2008 era una formazione più plurale. Diciamo che adesso Casini è tornato a casa».

Solo perché non l'ha ricandidata?

«Non parlo della mia persona, come ho detto. Ma l'area di cattolicesimo sociale rappresentata dalla Rosa per l'Italia è una presenza importante. Un movimento piccolo, se vuole, ma nazionale. Chiedevamo tre posti, mica tanti. E chiedevamo di poter discutere del programma, cosa mai avvenuta».

Ah no?

«Non siamo stati mai coinvolti nel centrismo che sta nascendo, e abbiamo maturato un certo disagio nell'apprenderlo leggendo i giornali. Ma io non sono mica Benito Cereno di Melville, non sono mica un comandante per finta».

Quindi se ne va.

«Ed è oggettivamente un impoverimento per l'Udc: si può fare a meno di Pezzotta, figuriamoci, però non si diventa un partito interessante e grande se non ci si allarga, e non si valorizzano idee e pensieri diversi».

Lei ha detto che l'Udc era protagonista, ed è diventata comprimaria. Come?

«Rinunciando a condizionare l'agenda Monti, dove mancano i temi sociali, la famiglia e il lavoro. Stiamo facendo una campagna elettorale che non si gioca più su una visione: a battersi sono solo diversi modelli economici. Ma chi viene dal cattolicesimo sociale non può limitarsi a questo. C'è uno spread sociale di cui tenere conto, l'ha detto il Papa».

C'è anche un problema di alleanze: lei voleva allearsi col Pd.

«Sarebbe servito a dare al Paese una visione. In Lombardia noi ci siamo schierati con Ambrosoli: è un elemento di continuità nella battaglia contro il sistema di potere di Formigoni. E invece, ora che c'è una possibilità di novità, si sceglie Albertini? Eh no, scusate. Che innovazione è, Albertini?».

Lei si aprì la strada verso il Parlamento con il Family day. Era il 2007, governo Prodi. Trova somiglianze con il 2013?

«Certo! Per quello dicevo di fare subito l'alleanza con il Pd. Avremmo dato al Paese un'idea di governo, e avremmo contenuto Vendola. Invece l'alleanza non si è fatta e Vendola è diventato una sorta di alibi per non farla. Ma tanto, vedrà, non ci sarà un'alternativa. Solo che alleandosi dopo il voto conteranno di più altre cose, e meno il progetto».

Dica la verità: è che a lei Monti non piace.

«Mica ce l'ho con Monti. Ha fatto tutto quello che doveva fare, e l'abbiamo appoggiato senza problemi. Ma nel suo programma mancano punti essenziali. E poi, lui ripropone una visione personalistica che ho combattuto in ogni modo. Il suo nome nel simbolo è il più grande del mondo, più di quello di Casini. Sono due modi di vedere la realtà: io parto dalle sofferenze degli ultimi, lui ha una visione più legata a condizioni economico-finanziarie con una sorta di tratto liberista che non collima con la dottrina sociale della Chiesa».

Casini, in gran compagnia, pensa però che il rinnovamento passi di lì.

«Dipende da quel che si intende per rinnovamento, io nelle liste non è che ne veda tanto. Non è che il nuovo possa essere rappresentato solo dagli imprenditori, e non ho notizia che vi siano premi Nobel. Peraltro, già prevedere che qualcuno che non appartiene al mio mondo mi debba giudicare mi sembra un'impostazione aziendalista. Se i partiti non ci sono più lo si dica, ma c'è democrazia senza partiti?».